

110 anni fa la tragedia dello scoppio della Benedetto Brin nel porto di Brindisi A quando il recupero dell'area del Cimitero comunale dedicata al ricordo dei marinai caduti?

Gianfranco Perri

Una tragedia che sconvolse profondamente l'intera città. Una tragedia rimasta nella memoria dei brindisini, di quelli che la vissero e di quelli che la conobbero dal racconto dei propri genitori, parenti ed amici, o che l'hanno letta in uno dei numerosi relati che su quell'evento di guerra sono stati scritti da vari autori, cronisti e storici di Brindisi. Molti, inoltre, abbiamo anche avuto modo di conoscere e commentare più volte circa lo scoppio della corazzata Benedetto Brin, recandoci in visita al Cimitero comunale e ritrovandoci al cospetto di quella vasta area che, posta in rilievo dalla presenza di una suggestiva scultura bronzea, è tuttora riservata al ricordo dei 456 marinai caduti in quella tragedia del 27 settembre di cento dieci anni fa. Inespugnabilmente, quella statua, che fusa in bronzo a scala naturale rappresenta una giovane donna seduta, affranta, con lo sguardo basso e con un'espressione di profonda tristezza, è di un artista del quale non si conosce il nome. Però, perlomeno, grazie alla pubblicazione del nostro direttore, qualche anno fa (Senzacolonne News del 16 luglio 2015 <https://lc.cx/2uSL6J>) è stato rivelato il nome della donna che ne fu modella. «...Era una giovane donna brindisina, moglie e madre, che non poté mai rivelare la sua identità perché sarebbe stato uno scandalo. Chi posava all'epoca era considerata donna di facili costumi. Ancor più perché lo scultore aveva scelto di lasciare a quella immagine disperata che rappresentava una madre china, che aveva perso i suoi figli in guerra, una spalla leggermente scoperta. Uno scandalo per quei tempi, che sarebbe andato a pregiudicare la moralità di una giovane donna che, più moderna degli anni che viveva, aveva deciso di mettere il suo volto a disposizione della Patria... In via Bernardo de Rojas, stradina del quartiere di via Lata, abita una splendida donna di trent'anni: Anna Maria De' Ventura (1885-1962) è altissima per quegli anni, quasi un metro e 80. Capelli fluenti, sguardo fiero, profilo greco, un portamento che tradisce probabili origini nobiliari, così come il suo cognome. Anna Maria è già mamma e le sue giornate trascorrono tra la casa di via Rojas, la chiesa delle Anime e il mercato. L'Italia è in guerra e il marito è al servizio della Patria. Un vicino di casa contatta lo scultore e gli segnala la presenza di questa donna bellissima che potrebbe essere una modella perfetta per la sua statua di bronzo e così lo conduce sino a casa sua a conoscerla. Lei è perplessa, ma tutti quei ragazzi morti l'hanno colpita profondamente. E così decide di posare, gratis. Poi però, qualche giorno dopo, rinuncia. Ha saputo che dovrà avere una spalla leggermente scoperta. Sarebbe uno scandalo per una donna seria e maritata. Lo scultore non vuole rinunciare a lei e arrivano a un compromesso: poserà ma nessuno mai dovrà conoscere l'identità della modella...» [Gianmarco Di Napoli]

Ebbene, chi voglia approfondire dati e notizie sull'evento storico dello scoppio della corazzata Benedetto Brin, può consultare alcuni dei numerosi già citati scritti elaborati sul tema (un mio articolo in merito fu pubblicato su Senzacolonne News del 30 luglio 2015 ed è disponibile online sul link <https://lc.cx/6igj6Z>). Nel mentre, qui di seguito riporto una sintesi dei fatti, prima di ritornare, in questa nuova propizia occasione, sui temi altre volte già trattati relativi allo stato del Cimitero comunale ed alla conservazione della memoria storica della città.

«Il 27 settembre 1915, alle ore 8 e 10 minuti del mattino, un boato tremendo squarciò l'aria e il rombo di un'esplosione si ripercosse lontano sul mare e sulla città; le navi ancorate ebbero un sussulto e le case tremarono. La nave corazzata Benedetto Brin, lunga 138 metri e larga 23 metri, con un pescaggio di 8 metri ed una stazza di 14.000 tonnellate, non si vedeva più e al suo posto una colonna alta oltre cento metri di fumo giallo, rossastro, misto a gas e vapori s'innalzava al cielo. La catastrofe apparve in tutta la sua orrenda grandiosità alcuni momenti dopo, quando la colonna di fumo lentamente si diradò. Era esplosa la santabarbara della nave che si trovava alla fonda nel porto medio in prossimità della spiaggia Fontanelle, adiacente a Marimisti, di fronte alla costa Guacina. La nave s'incendiò e s'inabissò portando con sé in fondo al mare 456 marinai, la metà dell'intero equipaggio di 943 uomini che in quel lunedì mattina erano imbarcati, e tra i tantissimi caduti il comandante della nave, il capitano Gino Fara Forni e anche il comandante della 3^a Divisione Navale della 2^a Squadra, il contrammiraglio Ernesto Rubin de Cervin.

Brindisi partecipò al luttuoso evento con grande generosità. Il sindaco, Giuseppe Simone, indisse tre giorni di lutto cittadino e il consiglio comunale, il 24 giugno 1916, deliberò di intitolare alla “Benedetto Brin” e ai suoi caduti la strada del rione Casale, che ancora oggi collega l'ex collegio navale allo stadio comunale e quindi all'aeroporto militare. Sulla banchina del porto si raccolse una folla enorme che assistette in angoscioso silenzio a quel crudele spettacolo del recupero dei corpi dilaniati e dei superstiti feriti che furono ricoverati nell'ospedale della Croce Rossa e nell'Albergo Internazionale, adibito a infermeria d'emergenza e che, per l'occasione, funse da efficiente ospedale militare. Numerose testimonianze di cittadini che quel tragico lunedì si riversarono riverenti sulle vie del porto, descrissero le operazioni di salvataggio, che proseguirono durante l'intero giorno e per tutta la notte, con lo spettacolo sconvolgente dei corpi martoriati e delle orribili ferite dei superstiti. Tutte le spoglie dei marinai che non poterono essere consegnate alle famiglie furono seppellite in un'area del Cimitero cittadino messa a disposizione dal Comune e specialmente adibita. Le spoglie mortali di quei tanti marinai giacquero nel Cimitero comunale di Brindisi per tantissimo tempo, fino ad alcuni anni fa, quando furono traslate al cimitero militare di Bari, mentre in quello stesso settore del nostro Cimitero furono sepolti anche molti altri militari, quasi tutti marinai, morti in combattimento durante la Seconda guerra mondiale. In quell'area del Cimitero comunale però, che per tutti noi brindisini resta indissolubilmente legata al ricordo di quell'immane tragedia cittadina, oltre al suggestivo monumento funereo già descritto, sono rimaste le tante croci bianche e, allineate lungo il Viale Eroi del Mare che delimita il settore, le trenta targhe marmoree che portano incisi in ordine alfabetico i nomi di quei 456 sfortunati marinai italiani.»

Anche un marinaio brindisino però nello scoppio, il suo nome Cosimo Sindaco, uno dei 42 marinai brindisini periti nella Prima Guerra Mondiale i cui nomi sono incisi sul marmo nero nella Cripta del Monumento al Marinaio d'Italia. Dal suo Estratto di nascita: “Cosimo Eduardo Sindaco è nato alle 3 a.m. del 12 maggio 1893 nella casa di piazza Cairoli, da Addolorata Cassiano casalinga e Antonio Sindaco, calzolaio quarantenne. Firmato: Engelberto Cavalier Dionisi - Sindaco”. Era vissuto per molti anni a Genova ed il quotidiano di quella città - il Secolo XIX - così lo commemorò: «Cosimo Sindaco era nato a Brindisi, ma nella lunga dimora della nostra città, vi aveva contratto amicizie, relazioni e costumi che lo facevano credere genovese. Dalla ‘Brin’ sulla quale era imbarcato, scriveva alla madre: “i giorni mi sembrano anni di misurarmi con il barbaro nemico del mondo civile ed in particolare della mia patria, l'Italia”. Il suo sogno fu infranto da una immane sventura, ma il suo nome resta nella memoria nostra.»

Purtroppo, quel settore del Cimitero comunale di Brindisi richiama oggi l'attenzione, altresì perché si presenta sempre più fatiscente e sempre più desolato e triste, di una tristezza non certo accomunata al senso della morte, ma accomunata al senso dell'abbandono. Ma perché tale abbandono? Sarà forse perché son già passati tanti anni e quindi quei marinai sfortunati, italiani anche se non brindisini, non hanno più amici o parenti che possano depositare un fiore? O sarà perché nel vortice frenetico della vita moderna si è perso il senso della compassione e anche quello del rispetto? E chi dovrebbe occuparsi di rimediare tale infausta e sconcia situazione? Non ne sono del tutto certo, ma credo proprio che spetti alle autorità comunali della Città e a quelle militari e della Marina. Se quest'abbandono continuerà, tra qualche anno quelle tombe non saranno più riconoscibili, nelle targhe i nomi dei marinai e le stesse date non saranno più leggibili, la sterpaglia coprirà e divorerà tutte quelle croci. E a Brindisi sappiamo bene che, se dovesse accadere, questo nuovo abbandono si andrebbe a sommare alla triste e lunga collana di perle nere della nostra storia cittadina che nel trascorso degli anni si è andata sistematicamente arricchendo di nuovi arrivi: la torre dell'orologio, il parco della rimembranza, il teatro Verdi, il quartiere delle Sciabiche, il bastione San Giorgio, il palazzo liberty del Banco di Napoli in Piazza Vittoria, eccetera.

E non sto certo scoprendo l'acqua calda nel segnalare enfaticamente tutto ciò. A Brindisi, infatti, non sono di certo mancati autorevoli concittadini che in più e ripetute occasioni hanno a questo proposito segnalato, hanno avvertito, hanno denunciato, hanno protestato, avantieri come ieri e come oggi. Ma purtroppo non sono stati sufficientemente ascoltati e speriamo che si finisca con l'ascoltarli, prima che sia troppo tardi: “Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema delle lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città” Cesare Teofilato (1881-1961). “Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro” Domenico Mennitti (1939-2014).

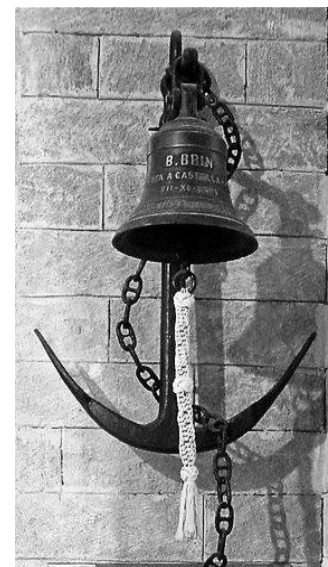
I cimiteri in particolare poi, sono veri e propri archivi di pietra e come tali dovrebbero essere considerati, e conservati di conseguenza: la memoria delle città e delle popolazioni che le hanno abitate è incisa anche nel silenzio tombale e, monumentali o meno, accanto alle piazze e ai monumenti urbani, ci sono i cimiteri a raccontare la storia, non con le parole, ma con le immagini, i marmi, i bronzi e il silenzio.

E, naturalmente, Brindisi non fa eccezione, anzi. Il Cimitero comunale, dopo un prolungato e travagliato parto avviato due secoli fa, nacque nel 1840, dopo che nel 1804 l'editto napoleonico di Saint Cloud, aveva imposto di realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani. A Brindisi, il 7 aprile del 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione che selezionò un fondo proprietà del Comune, sito a Sud, fuori le mura, in adiacenze Perrino, e l'11 settembre 1819 fu stipulato l'appalto sul progetto realizzato da Francesco Bruni e Benedetto Marzolla. Trascorsero però vent'anni e solo nel maggio del 1839 il sottintendente finalmente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò completare urgentemente il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro già predisposto per il camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto.

Anche questo nostro Cimitero, dunque, è un archivio bicentenario a cielo aperto, una mappa della memoria collettiva, un museo della città vissuta. Ogni tomba racconta una storia: da quelle dei personaggi più popolari o più illustri che hanno segnato la vita pubblica brindisina, a quelle dei cittadini comuni, a quelle dei militari caduti in guerra o in servizio, fino a quelle dei tanti stranieri di passaggio deceduti a Brindisi. Le lapidi e i monumenti funerari, inoltre, sono testimonianze tangibili delle epoche, dei gusti artistici, delle vicissitudini sociali e politiche della città. Le cappelle gentilizie, gli stemmi scolpiti, le statue e le iscrizioni, sono specchi delle epoche trascorse: dal neoclassicismo ottocentesco al liberty, dal realismo novecentesco alle forme più sobrie del secondo dopoguerra. Ogni elemento architettonico e decorativo riflette il gusto, la spiritualità e la condizione sociale del tempo. Visitare il cimitero significa compiere un viaggio nel tempo, risalendo le radici della città attraverso le persone vissute e l'arte funeraria delle loro tombe. Tutte, anche quelle oggi abbandonate perché appartenenti a famiglie estinte o a persone senza discendenti, con la loro presenza danno un apporto altamente significativo alla memoria e alla storia della città. Sono tutte frammenti di una storia collettiva che merita rispetto e tutela.

Ed accanto alla tutela materiale sarebbe fondamentale e preziosa anche la conservazione ordinata e consultabile dei registri di tumulazione. Tali documenti, spesso trascurati, nascosti o andati persi, sono strumenti essenziali per la ricerca genealogica, storica e demografica, e renderli accessibili significa aprire una importante ed utile finestra sulla storia della città, offrendo ai cittadini e agli studiosi un prezioso patrimonio di dati e di racconti.

I cimiteri, in definitiva, è bene enfatizzarlo di nuovo, non sono solo luoghi di morte, ma sono anche luoghi di memoria. E anche per questo, Brindisi meriterebbe rispetto, una maggiore cura e una adeguata valorizzazione per il suo Cimitero comunale: ogni nome inciso su una lapide è una voce che parla del passato e ogni lastra di pietra è una pagina di storia che prima o dopo potrà essere riletta. Sarà mai questa volta, quella buona per riuscire a stimolare tra i responsabili una risposta positiva all'appello? Si potrebbe, in questa ennesima occasione, cominciare quanto meno col recuperare l'area destinata al ricordo dei marinai caduti nello scoppio della Benedetto Brin 110 anni fa?



La campana della Benedetto Brin



Monumento funereo della tragedia della Benedetto Brin nel cimitero di Brindisi

Benedetto Brin

110 anni fa la tragedia tramandata da generazioni

di Gianfranco Perri

Una tragedia che sconvolse profondamente l'intera città. Una tragedia rimasta nella memoria dei brindisini, di quelli che la vissero e di quelli che la conobbero dal racconto dei propri genitori, parenti ed amici, o che l'hanno letta in uno dei numerosi relati che su quell'evento di guerra sono stati scritti da vari autori, cronisti e storici di Brindisi. Molti, inoltre, abbiamo anche avuto modo di conoscere e commentare più volte circa lo scoppio della corazzata Benedetto Brin, recandoci in visita al Cimitero comunale e ritrovandoci al cospetto di quella vasta area che, posta in rilievo dalla presenza di una suggestiva scultura bronzea, è tuttora riservata al ricordo dei 456 marinai caduti in quella tragedia del 27 settembre di cento dieci anni fa. Inespugnabilmente, quella statua, che fusa in bronzo a scala naturale rappresenta una giovane donna seduta, affranta, con lo sguardo basso e con un'espressione di profonda tristezza, è di un artista del quale non si conosce il nome. Però, perlomeno, grazie alla pubblicazione del nostro direttore, qualche anno fa (Senzacolonne News del 16 luglio 2015 <https://lc.cx/2uSL6J>) è stato rivelato il nome della donna che ne fu modella. «...Era una



Così

Era nato a Brin
nella nostra città.
relazioni è così
genovese.

Dalla Brin sull
veva alla madre:
di misurarmi con
do civile ed in p
l'Italia. »

Il suo sogno f
sventura; ma il s
ria nostra.

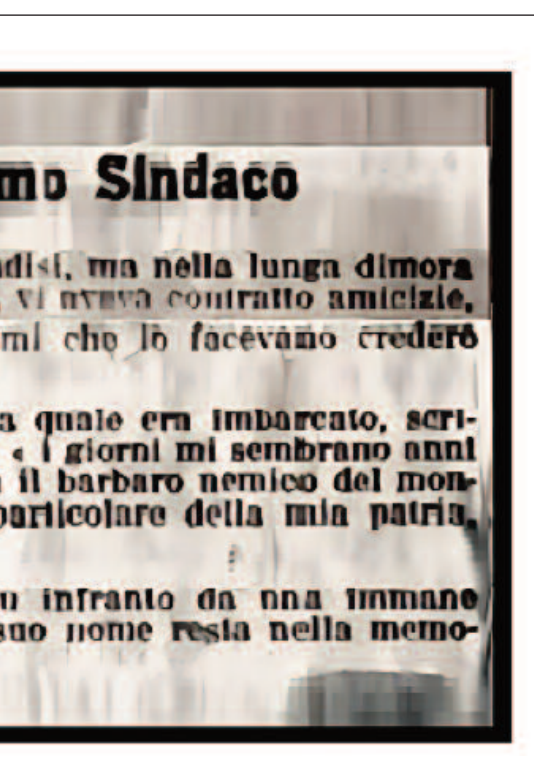


LE IMMAGINI Il monumento che ricorda i caduti della Benedetto Brin nel cimitero di Brindisi. Nella pagina accanto l'unica vittima brindisina, il marinaio Cosimo Sindaco

giorno dopo, rinuncia. Ha saputo che dovrà avere una spalla leggermente scoperta. Sarebbe uno scandalo per una donna seria e maritata. Lo scultore non vuole rinunciare a lei e arrivano a un compromesso: poserà ma nessuno mai dovrà conoscere l'identità della modella...» [Gianmarco Di Napoli] Ebbene, chi voglia approfondire dati e notizie sull'evento storico dello scoppio della corazzata Benedetto Brin, può consultare alcuni dei numerosi già citati scritti elaborati sul tema (un mio articolo in merito fu pubblicato su Senzacolonne News del 30 luglio 2015 ed è disponibile online sul link <https://lc.cx/6igj6Z>). Nel mentre, qui di seguito riporto una sintesi dei fatti, prima di ritornare, in questa nuova propizia occasione, sui temi altre volte già trattati relativi allo stato del Cimitero comunale ed alla conservazione della memoria storica della città.

«Il 27 settembre 1915, alle ore 8 e 10 minuti del mattino, un boato tremendo squarciò l'aria e il rombo di un'esplosione si ripercosse lontano sul mare e sulla città; le navi ancorate ebbero un sussulto e le case tremarono. La nave corazzata Benedetto Brin, lunga 138 metri e larga 23 metri, con un pescaggio di 8 metri ed una stazza di 14.000 tonnellate, non si vedeva più e al suo posto una colonna alta oltre cento metri di fumo giallo, rossastro, misto a gas e vapori s'innalzava al cielo. La catastrofe apparve in tutta la sua orrenda grandiosità alcuni momenti dopo, quando la colonna di fumo lentamente si diradò. Era esplosa la santabarbara della nave che si trovava alla fonda nel porto medio in prossimità della spiaggia Fontanelle, adiacente a Marimisti, di fronte alla costa Guacina. La nave s'incendiò e s'inabissò portando con sé in fondo al mare 456 marinai, la metà dell'intero equipaggio di 943 uomini che in quel lunedì mattina erano imbarcati, e tra i tantissimi caduti il comandante della nave, il capitano Gino Fara Forni e anche il comandante della 3ª Divisione Navale della 2ª Squadra, il contrammiraglio Ernesto Rubin de Cervin.

Brindisi partecipò al luttuoso evento con grande generosità. Il sindaco, Giuseppe Simone, indisse tre giorni di lutto cittadino e il consiglio comunale, il 24 giugno 1916, deliberò di intitolare alla "Benedetto Brin" e ai suoi caduti la strada del rione Casale, che ancora oggi collega l'ex collegio navale allo stadio comunale e quindi all'aeroporto militare. Sulla banchina del porto si raccolse una folla enorme che assistette in angoscioso silenzio a quel crudele spettacolo del recupero dei corpi dilaniati e dei superstiti feriti che furono ricoverati nell'ospedale della Croce Rossa e nell'Albergo Internazionale, adibito a infermeria d'emergenza e che, per l'occasione, funse da efficiente ospedale militare. Numerose testimonianze di cittadini che quel tragico lunedì si riversarono riverenti sulle vie del porto, descrissero le operazioni di salvataggio, che proseguirono durante l'intero giorno e per tutta la notte, con



giovane donna brindisina, moglie e madre, che non poté mai rivelare la sua identità perché sarebbe stato uno scandalo. Chi posava all'epoca era considerata donna di facili costumi. Ancor più perché lo scultore aveva scelto di lasciare a quella immagine disperata che rappresentava una madre china, che aveva perso i suoi figli in guerra, una spalla leggermente scoperta. Uno scandalo per quei tempi, che sarebbe andato a pregiudicare la moralità di una giovane donna che, più moderna degli anni che viveva, aveva deciso di mettere il suo volto a disposizione della Patria... In via Bernardo de Rojas, stradina del quartiere di via Lata, abita una splendida donna di trent'anni: Anna Maria De' Ventura (1885-1962) è altissima per quegli anni, quasi un metro e 80. Capelli fluenti, sguardo fiero, profilo greco, un portamento che tradisce probabili origini nobiliari, così come il suo cognome. Anna Maria è già mamma e le sue giornate trascorrono tra la casa di via Rojas, la chiesa delle Anime e il mercato. L'Italia è in guerra e il marito è al servizio della Patria. Un vicino di casa contattò lo scultore e gli segnalò la presenza di questa donna bellissima che potrebbe essere una modella perfetta per la sua statua di bronzo e così lo conduce sino a casa sua a conoscerla. Lei è perplessa, ma tutti quei ragazzi morti l'hanno colpita profondamente. E così decide di posare, gratis. Poi però, qualche



lo spettacolo sconvolgente dei corpi martoriati e delle orribili ferite dei superstiti. Tutte le spoglie dei marinai che non poterono essere consegnate alle famiglie furono seppellite in un'area del Cimitero cittadino messa a disposizione dal Comune e specialmente adibita. Le spoglie mortali di quei tanti marinai giacquero nel Cimitero comunale di Brindisi per tantissimo tempo, fino ad alcuni anni fa, quando furono traslate al cimitero militare di Bari, mentre in quello stesso settore del nostro Cimitero furono sepolti anche molti altri militari, quasi tutti marinai, morti in combattimento durante la Seconda guerra mondiale. In quell'area del Cimitero comunale però, che per tutti noi brindisini resta indissolubilmente legata al ricordo di quell'immane tragedia cittadina, oltre al suggestivo monumento funereo già descritto, sono rimaste le tante croci bianche e, allineate lungo il Viale Eroi del Mare che delimita il settore, le trenta targhe marmoree che portano incisi in ordine alfabetico i nomi di quei 456 sfortunati marinai italiani.»

Anche un marinaio brindisino perì nello scoppio, il suo nome Cosimo Sindaco, uno dei 42 marinai brindisini periti nella Prima Guerra Mondiale i cui nomi sono incisi sul marmo nero nella Cripta del Monumento al Marinaio d'Italia. Dal suo Estratto di nascita: "Cosimo Eduardo Sindaco è nato alle 3 a.m. del 12 maggio 1893 nella casa di piazza Cairoli, da Addolorata Cassiano casalinga e Antonio Sindaco, calzolaio quarantenne. Firmato: Engelberto Cavalier Dionisi - Sindaco". Era vissuto per molti anni a Genova ed il quotidiano di quella città - il Secolo XIX - così lo commemorò: «Cosimo Sindaco era nato a Brindisi, ma nella lunga dimora della nostra città, vi

LE IMMAGINI La corazzata Benedetto Brin in navigazione, a destra la campana della Benedetto Brin

aveva contratto amicizie, relazioni e costumi che lo facevano credere genovese. Dalla 'Brin' sulla quale era imbarcato, scriveva alla madre: "i giorni mi sembrano anni di misurarmi con il barbaro nemico del mondo civile ed in particolare della mia patria, l'Italia". Il suo sogno fu infranto da una immane sventura, ma il suo nome resta nella memoria nostra.»

Purtroppo, quel settore del Cimitero comunale di Brindisi richiama oggi l'attenzione, altresì perché si presenta sempre più fatiscente e sempre più desolato e triste, di una tristezza non certo accunata al senso della morte, ma accunata al senso dell'abbandono. Ma perché tale abbandono? Sarà forse perché son già passati tanti anni e quindi quei marinai sfortunati, italiani anche se non brindisini, non hanno più amici o parenti che possano depositare un fiore? O sarà perché nel vortice frenetico della vita moderna si è perso il senso della compassione e anche quello del rispetto? E chi dovrebbe occuparsi di rimediare tale infausta e sconcia situazione? Non ne sono del tutto certo, ma credo proprio che spetti alle autorità comunali della Città e a quelle militari e della Marina. Se quest'abbandono continuerà, tra qualche anno quelle tombe non saranno più riconoscibili, nelle targhe i nomi dei marinai e le stesse date non saranno più leggibili, la sterpaglia coprirà e divorerà tutte quelle croci. E a Brindisi sappiamo bene che, se dovesse accadere, questo nuovo abbandono si andrebbe a sommare alla triste e lunga collana di perle nere della nostra storia cittadina

che nel trascorso degli anni si è andata sistematicamente arricchendo di nuovi arrivi: la torre dell'orologio, il parco della rimembranza, il teatro Verdi, il quartiere delle Sciabiche, il bastione San Giorgio, il palazzo liberty del Banco di Napoli in Piazza Vittoria, eccetera.

E non sto certo scoprendo l'acqua calda nel segnalare enfaticamente tutto ciò. A Brindisi, infatti, non sono di certo mancati autorevoli concittadini che in più e ripetute occasioni hanno a questo proposito segnalato, hanno avvertito, hanno denunciato, hanno protestato, avvertiti come ieri e come oggi. Ma purtroppo non sono stati sufficientemente ascoltati e speriamo che si finisca con l'ascoltarli, prima che sia troppo tardi: "Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema delle lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città" Cesare Teofilato (1881-1961). "Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro" Domenico Mennitti (1939-2014).

I cimiteri in particolare poi, sono veri e propri archivi di pietra e come tali dovrebbero essere considerati, e conservati di conseguenza: la memoria delle città e delle popolazioni che le hanno abitate è incisa anche nel silenzio tombale e, monumentali o meno, accanto alle piazze e ai monumenti urbani, ci sono i cimi-



teri a raccontare la storia, non con le parole, ma con le immagini, i marmi, i bronzi e il silenzio.

E, naturalmente, Brindisi non fa eccezione, anzi. Il Cimitero comunale, dopo un prolungato e travagliato parto avviato due secoli fa, nacque nel 1840, dopo che nel 1804 l'editto napoleonico di Saint Cloud, aveva imposto di realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani. A Brindisi, il 7 aprile del 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione che selezionò un fondo proprietà del Comune, sito a Sud, fuori le mura, in adiacenze Perrino, e l'11 settembre 1819 fu stipulato l'appalto sul progetto realizzato da Francesco Bruni e Benedetto Marzolla. Trascorsero però vent'anni e solo nel maggio del 1839 il sottintendente finalmente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò completare urgentemente il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro già predisposto per il camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto.

Anche questo nostro Cimitero, dunque, è un archivio bicentenario a cielo aperto, una mappa della memoria collettiva, un museo della città vissuta. Ogni tomba racconta una storia: da quelle dei personaggi più popolari o più illustri che hanno segnato la vita pubblica brindisina, a quelle dei cittadini comuni, a quelle dei militari caduti in guerra o in servizio, fino a quelle dei tanti stranieri di passaggio deceduti a Brindisi. Le lapidi e i monumenti funerari, inoltre, sono testimonianze tangibili delle epoche, dei gusti artistici, delle vicissitudini sociali e politiche



della città. Le cappelle gentilizie, gli stemmi scolpiti, le statue e le iscrizioni, sono specchi delle epoche trascorse: dal neoclassicismo ottocentesco al liberty, dal realismo novecentesco alle forme più sobrie del secondo dopoguerra. Ogni elemento architettonico e decorativo riflette il gusto, la spiritualità e la condizione sociale del tempo. Visitare il cimitero significa compiere un viaggio nel tempo, risalendo le radici della città attraverso le persone vissute e l'arte funeraria delle loro tombe. Tutte, anche quelle oggi abbandonate perché appartenenti a famiglie estinte o a persone senza discendenti, con la loro presenza danno un apporto altamente significativo alla memoria e alla storia della città. Sono tutte frammenti di una storia collettiva che merita rispetto e tutela.

Ed accanto alla tutela materiale sarebbe fondamentale e preziosa anche la conservazione ordinata e consultabile dei registri di tumulazione. Tali documenti, spesso trascurati, na-

scosti o andati persi, sono strumenti essenziali per la ricerca genealogica, storica e demografica, e renderli accessibili significa aprire una importante ed utile finestra sulla storia della città, offrendo ai cittadini e agli studiosi un prezioso patrimonio di dati e di racconti.

I cimiteri, in definitiva, è bene enfatizzarlo di nuovo, non sono solo luoghi di morte, ma sono anche luoghi di memoria. E anche per questo, Brindisi meriterebbe rispetto, una maggiore cura e una adeguata valorizzazione per il suo Cimitero comunale: ogni nome inciso su una lapide è una voce che parla del passato e ogni lastra di pietra è una pagina di storia che prima o dopo potrà essere riletta. Sarà mai questa volta, quella buona per riuscire a stimolare tra i responsabili una risposta positiva all'appello? Si potrebbe, in questa ennesima occasione, cominciare quanto meno col recuperare l'area destinata al ricordo dei marinai caduti nello scoppio della Benedetto Brin 110 anni fa?

GIANFRANCO PERRI

Nel 2015 i 100 anni dalla tragedia della Benedetto Brin

Pubblicato su Senzacolonne News del 30 luglio 2015

In questo 2015 ricorrerà il centenario della tragedia brindisina della nave corazzata Benedetto Brin: sarà il 27 settembre alle ore 8 e 10 minuti del mattino quando si compiranno cento anni esatti dall'esplosione della santabarbara della nave che si trovava alla fonda nel porto medio in prossimità della spiaggia Fontanelle, adiacente a Marimisti, di fronte alla costa Guacina. La nave s'incendiò e s'inabissò portando con sé in fondo al mare 456 marinai, in sostanza la metà dell'intero equipaggio di 943 uomini che in quel lunedì mattina erano imbarcati, e tra i tantissimi caduti il comandante della nave, il capitano Gino Fara Forni e anche il comandante della 3^a Divisione Navale della 2^a Squadra, il contrammiraglio Ernesto Rubin de Cervin.

Un boato tremendo squarciò l'aria e il rombo di un'esplosione si ripercosse lontano sul mare e sulla città, le navi ancorate ebbero un sussulto e le case tremarono. La nave non si vedeva più e al suo posto una colonna alta oltre cento metri di fumo giallo, rossastro, misto a gas e vapori s'innalzava al cielo. La catastrofe apparve in tutta la sua orrenda grandiosità alcuni momenti dopo, quando la colonna di fumo lentamente si diradò.



L'affondamento della Benedetto Brin nel Porto di Brindisi il 27 settembre 1915

Ecco qui una parte di quello che raccontò l'ufficiale Fausto Leva, testimone della tragedia: «Nel fumo denso si distinse per un momento la massa d'acciaio della torre poppiera dei cannoni da 305 mm, che lanciata in aria dalla forza dell'esplosione fino a metà della colonna, ricadde poi violentemente in mare, sul fianco sinistro della nave. Pochi momenti dopo, dissipato il nembo del fumo, lo scafo della Benedetto Brin fu veduto appoggiare senza sbandamento sul fondo di dieci metri e scendere ancora lentamente, formandosi un letto nel fango molle. Mentre la prora poco danneggiata si nascondeva sotto l'acqua che arrivava a lambire i cannoni da 152 della batteria, la parte poppiera completamente sommersa appariva sconvolta e ridotta a un ammasso di rottami. Caduto il fumaiolo e l'albero di poppa, si ergeva ancora dritto e verticale l'albero di trinchetto» [estratto da “La base navale di Brindisi durante la grande guerra” di Teodoro G. Andriani, 1993].

Fatalità volle che nel quadrato di poppa il contrammiraglio Rubin a quell'ora teneva a rapporto gli ufficiali, per cui la maggior parte di loro saltò in aria tra l'ammasso informe dei rottami sconnessi e roventi: mai si ritrovò neppure la salma del contrammiraglio.

Esemplare fu il comportamento dell'equipaggio superstite della corazzata. Questo riferisce il comandante del cacciatorpediniere francese Borée che stava uscendo in mare aperto e che transitava in quel momento a qualche centinaio di metri dall'esplosione: «Una grande parte dell'equipaggio superstite della Brin, subito dopo l'esplosione si era raccolta sulla prua in perfetto ordine e non si udiva tra quegli uomini né un grido né un appello. Non ho visto un solo marinaio gettarsi in acqua prima che sia stato dato l'ordine di abbandonare la nave: una condotta veramente ammirevole» [estratto da “Brindisi durante la prima guerra mondiale” di Teodoro G. Andriani, 1977].

Lo sbarco avvenne qualche minuto dopo in tutto ordine. Numerosi rimorchiatori e imbarcazioni delle tante navi italiane e francesi presenti nel porto raccolsero i superstiti e li portarono nelle loro infermerie.

La corazzata Benedetto Brin, lunga 138 metri e larga 23 metri, pescava 8 metri, aveva una stazza di 14000 tonnellate ed era dotata di 46 cannoni 2 mitragliere e 4 lanciasiluri. La sua costruzione iniziò nel 1899 e fu varata nel 1901 a Castellammare di Stabia. Fu consegnata alla Regia Marina nel 1905, ricevendo la bandiera di combattimento il 1° aprile 1906. Durante la guerra italo-turca aveva partecipato allo sbarco a Tripoli il 2 ottobre del 1911.



Il varo della Benedetto Brin a Castellammare di Stabia nel 1901

La corazzata era stata intitolata a Benedetto Brin, un militare di mare nato a Torino nel 1833, che fu generale del genio navale, economista e uomo politico. Fu il rinnovatore della Marina Militare Italiana e fu creatore delle prime grandi corazzate moderne e progettista dei primi incrociatori da battaglia. Fu ministro della Marina per circa dieci anni, e fu anche ministro degli Esteri. Promosse lo sviluppo dell'industria navalmecanica italiana e nel 1878, istituì a Livorno l'Accademia Navale.

Immediatamente dopo lo scoppio, le autorità militari avanzarono l'ipotesi dell'attentato ad opera dei nemici di guerra austriaci, ma a poco a poco cominciò a prendere corpo anche la più verosimile possibilità di un'autocombustione avvenuta nella grande stiva adibita a deposito di munizioni: il calore della sala motori, vicina al locale della santabarbara, avrebbe innescato l'incendio che a sua volta avrebbe fatto scoppiare le munizioni. Mai fu data una risposta definitiva... e ormai, certamente non importa troppo sapere l'esatta verità, né certamente mai importò troppo saperla a quei 456 marinai.

D'altra parte, non è tra i propositi di quest'articolo, il proporre una ricostruzione storica di quel tragico episodio accaduto a Brindisi cent'anni fa, né tanto meno l'approfondire il dibattito, mai chiuso, sulle cause e sulle responsabilità di quel luttuoso evento, così grave e impattante da giungere a coinvolgere l'intera città con tutti i suoi cittadini. Già altri, e con maggior cognizione di causa della mia, si sono da anni dedicati con più o meno successo a entrambi obiettivi [raccomando agli interessati la lettura di quanto contenuto a tale proposito su "Memorie brindisine" di Antonio M. Caputo, 2004].



La Benedetto Brin in navigazione

Invece, prendendo spunto proprio dallo scritto del professor Caputo, mi piace qui ricordare come Brindisi partecipò al luttuoso evento con tutta sé stessa, e con la generosità che in certe occasioni è sempre capace di dare. Il sindaco, Giuseppe Simone, indisse tre giorni di lutto cittadino e il consiglio comunale, il 24 giugno 1916, deliberò di intitolare alla "Benedetto Brin" e ai suoi caduti la strada del rione Casale, che ancora oggi collega l'ex collegio navale allo stadio comunale e quindi all'aeroporto militare.

Sulla banchina del porto si raccolse una folla enorme che assistette in angoscioso silenzio a quel crudele spettacolo del recupero dei corpi dilaniati e dei superstiti feriti che furono ricoverati nell'ospedale della Croce Rossa e nell'Albergo Internazionale, subito adibito a infermeria d'emergenza e che, per l'occasione, funse da efficiente ospedale militare.

Numerose testimonianze di cittadini che quel tragico lunedì si riversarono riverenti sulle vie del porto, descrissero le operazioni di salvataggio, che proseguirono durante l'intero giorno e per tutta la notte, con lo spettacolo sconvolgente dei corpi martoriati e delle orribili ferite dei superstiti.

A Brindisi affluirono molti dei parenti dei militari protagonisti della tragedia, con la disperazione per la perdita improvvisa dei loro congiunti che fu immensamente accresciuta per quelle tante famiglie che si resero conto che mai avrebbero potuto piangere e pregare sulla tomba dei loro cari: le vittime, infatti, in maggior parte risultarono ufficialmente scomparse perché i loro corpi dilaniati furono impossibili da riconoscere.

Il popolo brindisino si strinse attorno alla Marina Militare in una gara generosa di solidarietà e di abnegazione, accogliendo con slancio e comprensione la folla dei familiari accorsi da ogni parte d'Italia per dare sepoltura alle martoriate salme dei caduti.

I funerali delle prime salme recuperate ebbero luogo il giorno successivo allo scoppio, tra due fitte ali di popolo riverente, e per le altre proseguirono anche nei giorni seguenti. Tutte le spoglie dei marinai che non poterono essere consegnate alle famiglie furono seppelitte in un'area del cimitero cittadino messa a disposizione dal comune e specialmente adibita.



Area tombale dei marinai della Benedetto Brin nel cimitero di Brindisi

Rettore della chiesa Madonna di Loreto del cimitero, era a quel tempo il grande filantropo brindisino, canonico Pasquale Camassa -Papa Pascalinu- che era anche cappellano militare e che pertanto visse quella dolorosa esperienza come pochi altri. Egli, infatti, adempì il seppellimento di tanti di quei marinai sfortunati e assistette al dolore dei familiari dei caduti che anche durante gli anni successivi alla tragedia si recarono in pellegrinaggio a Brindisi per visitare le tombe.

Inoltre, perché di quel funesto disastro potesse conservarsi perenne memoria, Papa Pascalinu si premurò personalmente di raccogliere e far sistemare nel Museo Civico della città alcuni avanzi di quella nave fatale, così come lo volle lui stesso testimoniare con ogni dettaglio in un numero del suo giornaleto "Il prossimo tuo" che uscì nel 1917.



Monumento funereo della tragedia della Benedetto Brin nel cimitero di Brindisi

Le spoglie mortali di quei tanti marinai giacquero nel cimitero comunale di Brindisi per tantissimo tempo, fino a pochi anni fa, quando furono traslate al cimitero militare di Bari, mentre in quello stesso settore del nostro cimitero furono sepolti anche molti militari, quasi tutti marinai, morti in combattimento durante la Seconda guerra mondiale.

In quell'area del nostro cimitero comunale però, che per tutti noi brindisini resta indissolubilmente legata al ricordo di quell'immane tragedia cittadina, si erge tuttora il suggestivo monumento funereo (*) che fu eretto a ricordo di quel tragico 27 settembre di 100 anni fa, e ci sono inoltre, allineate lungo il Viale Eroi del Mare che delimita il settore, le trenta targhe marmoree che portano incisi in ordine alfabetico i nomi di quei 456 sfortunati marinai italiani.



Le targhe con i nomi dei 456 marinai morti nello scoppio della Benedetto Brin

E a proposito del nostro cimitero comunale -non sono in grado di affermare che si tratti di una mia esperienza singolare o se la stessa sia in qualche misura un'esperienza comune ad altri miei concittadini- uno tra i ricordi più suggestivi che conservo della mia infanzia e anche dell'adolescenza e oltre, è proprio quello delle mie lunghe passeggiate tra i viottoli del cimitero comunale.

Naturalmente ricordo quelle dell'immane appuntamento annuale del 2 novembre in compagnia dei miei, ma soprattutto ricordo quelle, più tranquille e molto più suggestive, fatte in solitudine a ogni occasione in cui mi toccava partecipare al funerale di un parente, o amico, o conoscente. Alla fine della cerimonia funebre, mi appartavo e quindi mi dileguavo tra quei viottoli. E ricordo bene, come quelle più emotive fossero le lunghe camminate fatte nelle fredde e grigie mattine autunnali, o quelle che più di rado capitavano in soleggiati e tiepidi pomeriggi invernali.

Quelle mie camminate perlustrative duravano qualche ora e il percorso non seguiva alcun itinerario prestabilito. Solo mi soffermavo a leggere le varie lapidi -nomi e date- specialmente quelle che attraevano la mia attenzione per sembrare essere più antiche, oppure quelle dai nomi meno comuni o addirittura stranieri, e anche quelle che ritraevano personaggi d'altri tempi in uniforme militare.

Dalle date della morte cercavo di risalire al periodo storico dell'evento: Fine Ottocento? La Prima guerra mondiale? La seconda? Tra le due guerre? Nel dopoguerra? E quegli stranieri con spesso nomi inglesi? Erano militari o erano civili? E se erano donne oppure uomini non militari, perché erano sepolti a Brindisi? Saranno stati marinai, o comunque viaggiatori di una delle tantissime navi che approdavano a Brindisi? Magari della Valigia delle Indie, magari erano stati colti in viaggio da un'improvvisa malattia, o sorpresi da una qualche epidemia?

Da ragazzo, quando non avevo a fianco mio padre o mia madre ai quali chiedere, in certe occasioni annotavo nomi e date e poi cercavo di scoprire qualche indizio: a casa chiedevo a mio padre e a mia madre e finanche cercavo di rintracciare notizie sulle enciclopedie e in biblioteca. Ma era dura: ...e già, non c'era ancora Google! Eppure, qualche scoperta interessante -per quella mia fantasia fanciullesca e adolescente- riuscii anche a farla!

Ebbene, il luogo del cimitero che più d'ogni altro ha da praticamente sempre attratto vigorosamente la mia attenzione, e continua a farlo tuttora, è quell'ampio settore delimitato da una serie di innumerevoli croci bianche, tutte uguali: le decine e decine di croci dei giovani e giovanissimi marinai caduti della Benedetto Brin e dei tanti altri caduti negli abissi marini dell'Adriatico durante la Seconda guerra mondiale.

Ma purtroppo, quel settore del cimitero richiama oggi la mia attenzione, e certamente anche quella degli altri visitatori, altresì perché si presenta sempre più fatiscente e sempre più desolato e triste, di una tristezza non accomunata al senso della morte, ma accomunata al senso dell'abbandono.

Ma com'è mai possibile? Perché tale abbandono? Sarà forse perché son già passati tanti anni - ormai cento - e quindi quei marinai sfortunati, italiani anche se non brindisini, non hanno più amici o parenti che possano depositare un fiore su i loro resti?

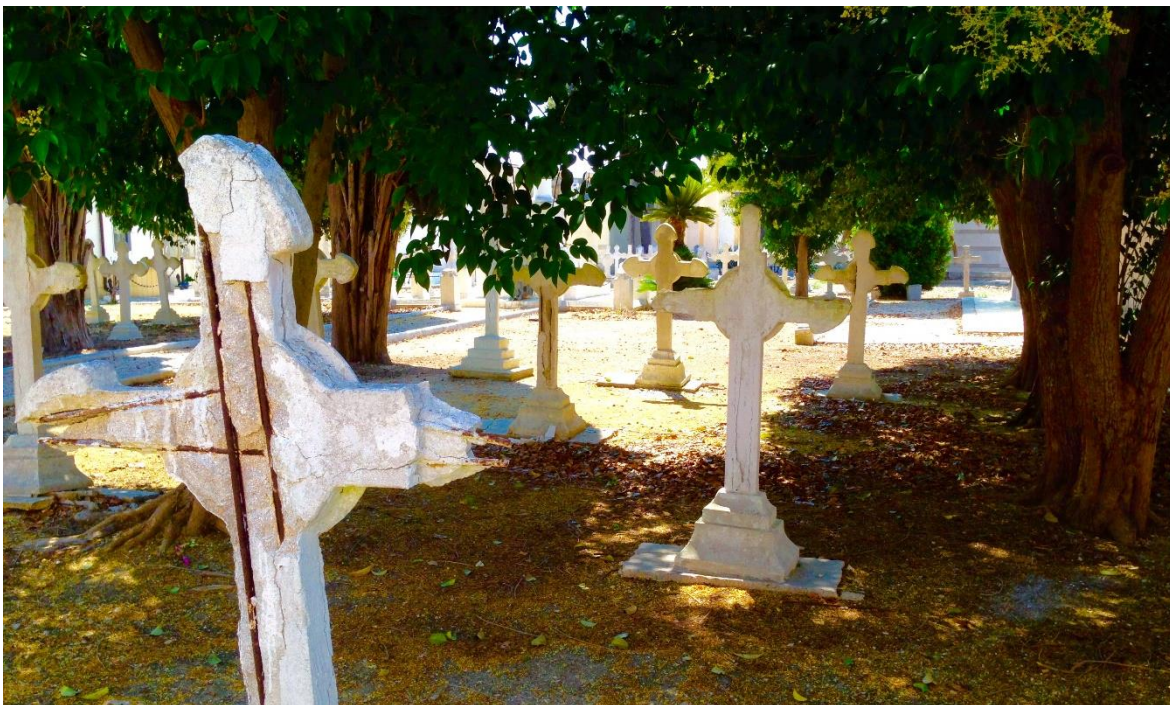
O sarà perché nel vortice frenetico della vita moderna si è perso il senso della compassione e anche quello del rispetto? E già: Non c'è più tempo per certe cose, ci sono ben altre questioni più urgenti da risolvere, si è sempre in ben altre faccende affaccendati.

E chi dovrebbe occuparsi di rimediare tale infausta e sconcia situazione? Non ne sono del tutto certo, ma credo proprio che spetti alle autorità comunali della Città e a quelle militari e della Marina. E perché mai dovrebbero farlo? Ma perché di motivi ce ne sono veramente tanti: la compassione e il rispetto per chi ha dovuto sacrificare la propria giovane vita in nome di quella nostra stessa "patria" sarebbero certo due ragioni di grandissimo peso e da sole dovrebbero bastare.

Eppure, io son convinto che in gioco ci sia anche qualcos'altro, forse ancor più importante: si tratta, temo, di un nuovo segnale della pericolosa tendenza alla definitiva dissoluzione della memoria storica della nostra Città. Se anche quest'abbandono continuerà, tra qualche anno quelle tombe non saranno più riconoscibili, i nomi dei marinai e le stesse date non saranno più leggibili, la sterpaglia coprirà e divorerà tutte quelle croci.

E allora nessun ragazzo brindisino si potrà chiedere di cosa si tratti, e il nome Benedetto Brin finirà col non dir nulla alla maggior parte dei brindisini... "Ma che strano nome ha quella via del Casale! Sarà Brin il diminutivo di Brindisino?" E già, potrebbe anche far ridere, ma purtroppo questa domanda io l'ho già ascoltata una volta, e non ho riso: me ne sono solo un po' rattristito.

Vabbè! Qualcuno potrebbe anche dire: "Poco male, non è poi così grave per la Città se dovesse accadere che dopo cent'anni ci si dimentichi della Benedetto Brin e della sua immane tragedia". E certamente non sarebbe così grave se si trattasse di un episodio isolato, di una sfortunata dimenticanza, però non è così.



Segni dell'abbandono in cui versa l'area tombale della Benedetto Brin nel cimitero

Purtroppo noi brindisini sappiamo benissimo che, se dovesse accadere, questo nuovo abbandono si andrebbe a sommare alla triste e lunga collana di perle nere della nostra storia cittadina che negli anni si è andata sistematicamente arricchendo con sempre nuove perle nere: la torre dell'orologio, il parco della rimembranza, il teatro Verdi, il quartiere delle Sciabiche, il bastione San Giorgio, il palazzo liberty del Banco di Napoli in Piazza Vittoria, o il palazzo Titi giù al corso, etc., etc., etc.

Purtroppo, infatti, nonostante l'importanza il valore e l'indispensabilità della conservazione della memoria storica di una comunità o di una città o di un'intera popolazione, costituiscano ormai concetti universalmente acquisiti tra le società civili, a Brindisi, complice in molti casi l'ignoranza e in molti altri la malafede, lo sport preferito da chi ha esercitato il potere decisionale, durante anni, decenni e ormai secoli, è stato quello del trascurare, dell'abbandonare, e finalmente del cancellare o abbattere.

Una volta ho sentito dire che molti dei giovani brindisini d'oggi non s'interessano alla storia della propria città perché non le vogliono sufficientemente bene poiché si sentono profondamente delusi e traditi dalla situazione in cui essa oggi versa. Io, invece, affermo che solo quei brindisini, giovani e meno giovani, ai quali non è stata opportunamente insegnata la storia della loro Città, possono non amarla: e giuro che è vero!

Non è voler fare allarmismo facile, né purtroppo si tratta di un pessimismo ingiustificato, ma sono semplicemente i fatti concreti e quotidiani che obbligano allo sconforto e all'allarme. Non si può e non si deve continuare a maltrattare disdegnare trascurare e finalmente cancellare ogni elemento, piccolo o grande prominente o secondario, che rimanda al passato prossimo o remoto che sia, e solo perché non rispondente all'utile misurato con il metro del rendiconto del tangibile immediato. E' ormai giunto il momento di richiamare l'attenzione sul rischio che si possa finire con il perdere del tutto e irrimediabilmente la memoria storica della nostra Città.



La campana della Benedetto Brin

Parecchi anni dopo l'affondamento, durante lavori routinari di dragaggio del porto, fu fortunatamente recuperata la campana della Benedetto Brin e da allora la si conserva gelosamente nella cappella sacro del Monumento al Marinaio: probabilmente, dal fondo del mare, un chiaro monito per tutti i brindisini a «*non dimenticare*».

E Brindisi, ne son convinto, non vuole “dimenticare” proprio come ben lo testimonia il professor Caputo nel suo racconto della Benedetto Brin: «Quanto scritto su vari libri, insieme a numerosi articoli giornalistici, a due vibranti lettere manoscritte -testimonianza degli storici canonico don Pasquale Camassa e avvocato Giuseppe Roma- e ad altre carte d'archivio ben fascicolate sono le risorse a cui attingere per sapere, perché questa tragedia accaduta a Brindisi, cent'anni orsono, che segnò tante vittime, rimanga una pagina di storia appartenente ad una Città che non vuol dimenticare, anche quando la sua storia è drammatica, tragica e luttuosa».

Concludo con una esortazione, anzi con un appello, al Sindaco di Brindisi e al Comandante della Marina Militare di Brindisi:

Perché non fare di questo melanconico anniversario N°100 l'occasione propizia per restituire il giusto e dovuto decoro alle tombe dei marinai caduti a Brindisi nell'affondamento della Benedetto Brin, dando con ciò anche un chiaro segnale di una volontà politica volta al recupero ed alla conservazione della memoria storica della nostra Città?

La Storia e la Città ne rimarrebbero grate per sempre, perché come risaputo -dovrebbe esserlo- «*la rimozione del passato corrisponde inesorabilmente alla rimozione del futuro*».

E naturalmente neanche si vuol qui scoprire l'acqua calda. Infatti, a Brindisi non sono di certo mancati tanti bravi e autorevoli concittadini -come non citare ancora Papa Pascalinu Camassa- che in più e ripetute occasioni hanno a questo proposito segnalato, hanno avvertito, hanno denunciato, hanno protestato, avvertiti come ieri e come oggi. Ma purtroppo non sono stati sufficientemente ascoltati e speriamo che si finisca con l'ascoltarli, prima che sia troppo tardi:

“Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema de le lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città”
Cesare Teofilato (1881-1961).

“Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate e altre perdute o recuperate, sono tratti di un'identità alla quale una comunità ha il dovere di conformarsi allorché progetta il suo futuro”
Domenico Mennitti (1939-2014).

(*) **Statua ai marinai caduti, cent'anni dopo svelato il mistero:
ecco chi era la modella brindisina** *di Gianmarco Di Napoli*



Un segreto durato un secolo e che oggi la famiglia ci affida perché è arrivato il tempo di svelarlo, giusto cento anni dopo la tragedia della "Benedetto Brin", quando ormai da quasi altrettanto tempo quella statua di donna con lo sguardo basso e con un'espressione di profonda tristezza domina il sacrario dedicato ai marinai morti e l'intero cimitero di Brindisi.

La modella che posò per quella statua era una giovane donna brindisina, moglie e madre, che non poté mai rivelare la sua identità perché sarebbe stato uno scandalo. Chi posava all'epoca era considerata donna di facili costumi. Ancor più perché lo scultore aveva scelto di lasciare a quella immagine disperata che rappresentava una madre china, che aveva perso i suoi figli in guerra, una spalla leggermente scoperta. Uno scandalo per quei tempi, che sarebbe andato a pregiudicare la moralità di una giovane donna che, più moderna degli anni che viveva, aveva deciso di mettere il suo volto a disposizione della Patria.

Il 27 settembre 1915 la corazzata Benedetto Brin esplose nel porto medio di Brindisi: muoiono 456 marinai italiani. E' una tragedia senza precedenti per la Marina italiana. Le vittime vengono sepolte in un'area del cimitero messa a disposizione dal Comune che viene invasa da oltre 400 croci bianche. Il governo vuole però che al centro venga posta una statua che raffiguri il dolore della Patria per l'immane tragedia. E incarica uno scultore di realizzarla.

L'artista ha bisogno di una modella cui ispirarsi. In quel momento Brindisi fa parte della provincia di Lecce che è divisa in quattro circondari e ha una popolazione di 25 mila abitanti, poco più di Ostuni (21 mila), Francavilla (20 mila) e Ceglie (17 mila). E' insomma un paesino agricolo in cui si stanno costruendo la nuova scuola elementare Perasso, il teatro Verdi e in cui lo sviluppo edilizio popolare si sposta sulle collinette verdeggianti del Casale.

Rocco Piccione è un marittimo che abita in via Bernardo de Rojas, stradina del quartiere di via Lata, uno dei rioni storici insieme a San Pietro degli Schiavoni e Sciabiche. Viene a sapere che uno scultore incaricato di realizzare una statua per i morti della Brin è alla ricerca di una modella. Proprio di fronte a casa sua abita una splendida donna di trent'anni: Anna Maria De' Ventura è altissima per quegli anni, quasi un metro e 80. Capelli fluenti, sguardo fiero, profilo greco, un portamento che tradisce probabili origini nobiliari, così come il suo cognome. Suo marito Luigi Iaia se l'è andata a prendere nel borgo di Tutturano. Anna Maria è già mamma e le sue giornate trascorrono tra la casa di via Rojas, la chiesa delle Anime e il mercato. L'Italia è in guerra e il marito è al servizio della Patria.

Il vicino di casa contatta lo scultore e gli segnala la presenza di questa donna bellissima che potrebbe essere una modella perfetta per la sua statua di bronzo e così lo conduce sino a casa sua a conoscerla. Lei è perplessa, ma tutti quei ragazzi morti l'hanno colpita profondamente. E così decide di posare, gratis.

Poi però, qualche giorno dopo, rinuncia. Ha saputo che dovrà avere una spalla leggermente scoperta. Sarebbe uno scandalo per una donna seria e maritata. Lo scultore non vuole rinunciare a lei e arrivano a un compromesso: poserà ma nessuno mai dovrà conoscere l'identità della modella.

Lo scultore realizza una statua in gesso che poi diventa un calco e da qui, in una fonderia, viene realizzata la statua. Un'opera splendida, come conferma il critico d'arte Massimo Guastella che ha dedicato al bronzo lunghi studi cercando di risalire all'identità dell'autore e alla fonderia. Anche questi (come fino ad oggi l'identità della modella) sono sconosciuti, al punto che il professor Guastella ha soprannominato quella statua "La misteriosa".

Non si hanno notizie sulla cerimonia con cui viene collocata nel cuore del cimitero di Brindisi. Ma di certo lo scultore mantiene il suo impegno e non rivela il nome della modella. Anna Maria, che quasi ogni mattina si reca al cimitero per deporvi dei fiori, vorrebbe mantenere il segreto per sempre ma quando il marito torna dalla guerra, un vicino di casa gli rivela tutto. E scoppia il finimondo. Ma durerà poco.

Luigi Iaia, lasciata la divisa, riprende a lavorare allestendo i banconi di vendita per i contadini che ogni mattina vengono a Brindisi a vendere i loro ortaggi in piazza Mercato. Un mestiere che poi ereditano i suoi figli. Passata la burrasca dopo la lite e riappacificatosi con la moglie, la vita di famiglia procede regolarmente e il segreto di Anna Maria viene rispettato.

Ogni anno a novembre, durante la cerimonia di commemorazione dei caduti in guerra nel cimitero, don Augusto Pizzigallo, cappellano militare e sacerdote plenipotenziario a Brindisi, ricordava ai fedeli che la statua della donna triste raffigurava davvero una mamma brindisina. Anna Maria era sempre lì, sorrideva a quelle parole e taceva, ascoltando i commenti delle altre donne. E quando i suoi bambini diventati grandi le chiedevano perché mai ogni volta portasse fiori a quella statua, rispondeva: "Perché quella donna sono io".

La stessa domanda che si poneva la pronipote Lucia Malfitano quando la mamma Rosanna Stasi portava i fiori sotto quella statua, tanti anni dopo: "E' la tua bisnonna", le spiegò.

Anna Maria De' Ventura, che era nata nel 1885, ha lasciato questa terra il 3 aprile 1962. Qualche giorno dopo uno dei figli incontrò il vescovo Nicola Margiotta portandogli i documenti di quasi mezzo secolo prima su cui era attestato che la mamma era la misteriosa modella della statua dei marinai caduti, impegnandosi a mantenere il silenzio. E celebrando in suo onore una messa.

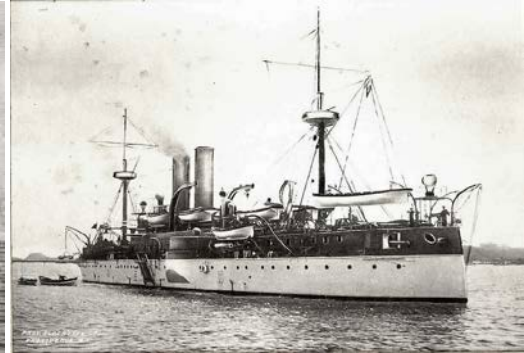
Nel corso degli anni, per due volte, i ladri hanno cercato di rubare la statua, una volta persino tentando di sradicarla con una gru. Ma non ce l'hanno fatta. Ora, cent'anni dopo, la "Misteriosa" rivela la sua identità. Quella di una donna brindisina molto più moderna dei suoi tempi e di una famiglia che ha saputo custodire il suo tenero segreto. Sarebbe ora che quella statua tornasse nel suo splendore originario e che una targhetta ricordasse il nome di Anna Maria De' Ventura, madre dei Caduti in mare di Brindisi. Finalmente libera di svelare a tutti il suo amore per la Patria.

Due tragici parallelismi storici ancora avvolti dal mistero: nel porto di Brindisi l'esplosione della corazzata Benedetto Brin e nella baia di Cuba l'esplosione della corazzata USS Maine

di Gianfranco Perri



La corazzata Benedetto Brin



La corazzata USS Maine

Alle 21:40 del martedì 15 febbraio 1898, la corazzata della marina militare degli Stati Uniti d'America "Maine" - varata nel 1889, con 99 metri di lunghezza, 17 metri di larghezza e 6789 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto di L'Avana nella baia di Cuba. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 354 uomini comandati dal capitano di vascello Charles Dwight Sigsbee, 266 - tre quarti del totale - perirono e altri 59 rimasero feriti. Tra i superstiti dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Dwight Sigsbee e la maggior parte degli ufficiali.

Alle 08:10 del lunedì 27 settembre del 1915, la corazzata della marina militare italiana "Benedetto Brin" - varata nel 1901, con 138 metri di lunghezza, 23 metri di larghezza e 14000 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto esterno di Brindisi in area Costa Guacina. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 943 uomini comandati dal capitano di vascello Gino Fara Forni, 456 - quasi la metà del totale - perirono e molti altri rimasero feriti. Tra le vittime dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Fara Forni e una gran parte degli ufficiali.



La Benedetto Brin nel Porto di Brindisi il 27-9-1915

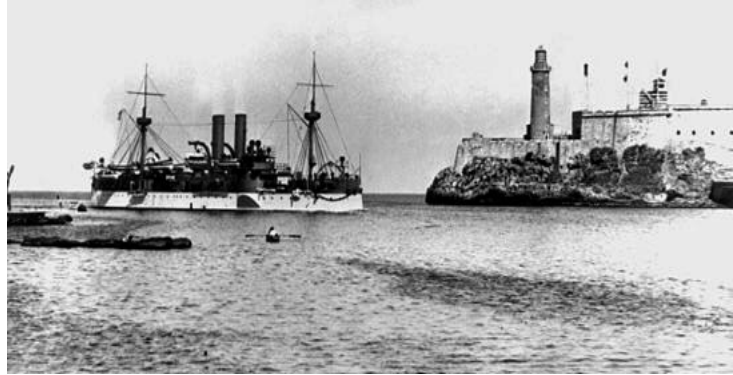


La USS Maine nella baia di Cuba il 15-2-1898

Immediatamente dopo lo scoppio della Benedetto Brin, avvenuto a pochi mesi dall'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, le autorità militari italiane avanzarono l'ipotesi dell'attentato ad opera dei nemici di guerra austriaci, ma poco a poco cominciò a prendere corpo anche la più verosimile possibilità di un'autocombustione avvenuta nella grande stiva adibita a deposito di munizioni: il calore della sala motori, vicina al locale della santabarbara, avrebbe innescato l'incendio che a sua volta avrebbe fatto scoppiare le munizioni. Varie ipotesi, più o meno realistiche e più o meno fantasiose - già in molte altre occasioni esposte e commentate da autori di storia brindisina - furono avanzate e sostenute, e molte furono le commissioni d'inchiesta costituite a più riprese dallo Stato italiano, durante e dopo la guerra, però mai fu data una risposta ufficiale certa e definitiva sull'accaduto.

Lo scoppio della USS Maine, invece, non accadde nel corso di una guerra, ma fu in buona misura causa o pretesto per iniziarne una nuova, breve - durò solamente 106 giorni - ma dalle conseguenze geopolitiche epocali: la cosiddetta guerra ispano-americana che scoppiò, infatti, dopo poco più di due mesi, il 23 ed il 25 aprile di quello stesso 1898. La guerra volse al termine il 12 agosto a favore degli Stati Uniti, quando venne firmato l'armistizio seguito il 10 dicembre dal trattato di Parigi, con il quale gli Stati Uniti ottennero dalla Spagna: il riconoscimento dell'indipendenza di Cuba che divenne una specie di protettorato americano; la cessione di Porto Rico e dell'isola pacifica di Guam; l'accettazione dell'occupazione delle Filippine. Con quella breve guerra, l'impero spagnolo - dopo quattrocento anni - aveva cessato di esistere, ed era nato l'imperialismo americano. In una certa misura, era finita un'epoca e ne era iniziata un'altra.

Nel gennaio del 1898, in un clima di forte tensione diplomatica tra Spagna e Stati Uniti, la corazzata USS Maine fu inviata a Cuba per proteggere gli interessi dei numerosi cittadini statunitensi che abitavano ed operavano in quell'isola caraibica allora appartenente all'impero spagnolo, dove già da qualche decennio erano attivi vari movimenti sovversivi indipendentisti, alcuni dei quali contavano con la simpatia e il malcelato appoggio degli Stati Uniti, mentre altri erano tanto antispagnoli quanto, altrettanto o ancor più, antiamericani.



La USS Maine entra nel porto di L'Avana il 25 gennaio 1898

Così, quando ci fu l'esplosione con affondamento della Maine alla fonda nel porto di L'Avana, il governo statunitense la attribuì ad una mina e, attizzato anche da una pressante ed incendiaria campagna mediatica interna, responsabilizzò dell'accaduto la Spagna, la quale negò ogni implicazione e si offrì di collaborare per chiarire i fatti: un'offerta che fu respinta e la Spagna sostenne che l'esplosione fu interna alla nave e fu provocata dal surriscaldamento e successiva combustione dei carboni accumulati nel deposito. Mentre coloro i quali scartavano del tutto una possibile accidentalità, sostennero che - comunque - se anche si fosse realmente trattato di una esplosione interna, la stessa sarebbe di certo stata il frutto di un atto di sabotaggio, spagnolo o cubano.

Una prima inchiesta fu affidata al capitano della marina statunitense William T. Sampson, il quale giunse a Cuba sei giorni dopo lo scoppio e ascoltò vari testimoni che assicurarono aver sentito o visto due scoppi successivi, il primo probabilmente dall'esterno della nave ed il secondo dall'interno. Tali testimonianze unite ad alcune evidenze fisiche che gli investigatori poterono rilevare, indussero a concludere che la nave era stata attaccata dall'esterno con una mina sottomarina e che si era poi prodotta una seconda esplosione all'interno della nave per la deflagrazione della santabarbara conseguente all'incendio prodotto dallo scoppio della mina.

Alle stesse conclusioni giunse la seconda inchiesta affidata nel 1910 all'ammiraglio Charles E. Vreeland, quando si fece riemergere lo scafo del Maine per recuperare i resti dei marinai rimasti imprigionati al suo interno. Però, nel 1975 ci fu una terza inchiesta, anche se non del tutto ufficiale, condotta dall'esperto ammiraglio Hyman G. Rickover il quale concluse che l'esplosione della Maine fu del tutto accidentale e dovuta alla troppa vicinanza della stiva caldaie alla santabarbara. Da ultima, nel 1999, National Geographic condusse una propria inchiesta privata e, ricorrendo alla modellazione numerica di alcune evidenze fisiche, giunse alla conclusione che fu un'esplosione dall'esterno a provocare la rottura dello scafo e la conseguente deflagrazione del deposito carboni.

Finalmente, ha anche ricevuto una certa accettazione, e finanche un deciso sostegno filospagnolo, la tesi detta della "bandiera falsa" secondo cui, per la USS Maine, si sarebbe trattato di un'auto-attentato, voluto cioè dagli stessi statunitensi per potersi avvalere di un pretesto per intraprendere una guerra che - fuori d'ogni dubbio - sarebbe risultata molto utile e agevolmente vittoriosa.

Fin qui la sintesi dei fatti e delle ipotesi riguardanti la tragedia, tutt'ora parzialmente avvolta nel mistero, della corazzata USS Maine. E allora: Quante e quali sono le coincidenze o le somiglianze con la tragedia della corazzata Benedetto Brin? E quante e quali sono le differenze? Sono di più le somiglianze o le differenze? Ma forse non è poi così importante dettagliare una tale contabilità. Forse è solo quel "non ancora definitivo chiarimento dei fatti tuttora avvolti nel mistero" che più d'ogni altra cosa dovrebbe far riflettere. O forse no, forse neanche questo dettaglio importa più: certamente non importa - e forse non è mai importato - a quei 456 marinai della Benedetto Brin e a quei 266 marinai della USS Maine, vittime tutte - è certo - delle umane assurdità.

LA «BRIN» E LA «MAINE»

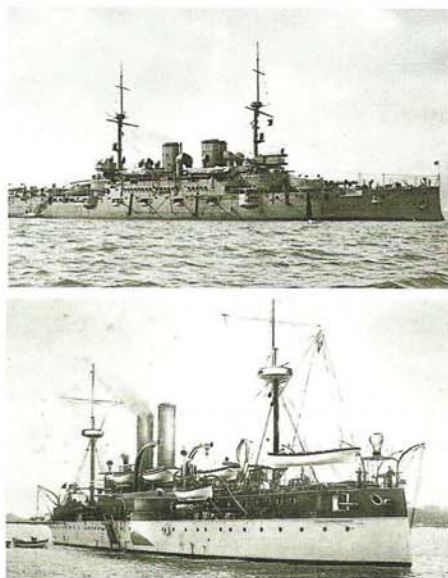
Esplosione di 2 corazzate: quei tragici parallelismi

di Gianfranco Perri

Alle 21:40 del martedì 15 febbraio 1898, la corazzata della marina militare degli Stati Uniti d'America "Maine" - varata nel 1889, con 99 metri di lunghezza, 17 metri di larghezza e 6789 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto di L'Avana nella baia di Cuba. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 354 uomini comandati dal capitano di vascello Charles Dwight Sigsbee, 266 - tre quarti del totale - perirono e altri 59 rimasero feriti. Tra i superstiti dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Dwight Sigsbee e la maggior parte degli ufficiali.

Alle 08:10 del lunedì 27 settembre del 1915, la corazzata della marina militare italiana "Benedetto Brin" - varata nel 1901, con 138 metri di lunghezza, 23 metri di larghezza e 14000 tonnellate di stazza - esplose senza causa evidente mentre era ancorata nel porto esterno di Brindisi in area Costa Guacina. La nave finalmente affondò a causa dell'esplosione, e del suo equipaggio composto da 943 uomini comandati dal capitano di vascello Gino Fara Forni, 456 - quasi la metà del totale - perirono e molti altri rimasero feriti. Tra le vittime dello scoppio e successivo affondamento, ci furono il comandante Fara Forni e una gran parte degli ufficiali. Immediatamente dopo lo scoppio della Benedetto Brin, avvenuto a pochi mesi dall'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, le autorità militari italiane avanzarono l'ipotesi dell'attentato ad opera dei nemici di guerra austriaci, ma poco a poco cominciò a prendere corpo anche la più verosimile possibilità di un'autocombustione avvenuta nella grande stiva adibita a deposito di munizioni: il calore della sala motori, vicina al locale della santabarbara, avrebbe innescato l'incendio che a sua volta avrebbe fatto scoppiare le munizioni. Varie ipotesi, più o meno realiste e più o meno fantasiose - già in molte altre occasioni esposte e commentate da autori di storia brindisina - furono avanzate e sostenute, e molte furono le commissioni d'inchiesta costituite a più riprese dallo Stato italiano, durante e dopo la guerra, però mai fu data una risposta ufficiale certa e definitiva sull'accaduto.

Lo scoppio della USS Maine, invece, non accadde nel corso di una guerra, ma fu in buona misura causa o pretesto per iniziare una nuova, breve - durò solamente 106 giorni - ma dalle conseguenze geopolitiche epocali: la cosiddetta guerra ispano-americana che scoppiò, infatti, dopo poco più di due mesi, il 23 ed il 25



Dall'alto la corazzata Brin e la corazzata Maine

aprile di quello stesso 1898. La guerra volse al termine il 12 agosto a favore degli Stati Uniti, quando venne firmato l'armistizio seguito il 10 dicembre dal trattato di Parigi, con il quale gli Stati Uniti ottennero dalla Spagna.

Nel gennaio del 1898, in un clima di forte tensione diplomatica tra Spagna e Stati Uniti, la corazzata USS Maine fu inviata a Cuba per proteggere gli interessi dei numerosi cittadini statunitensi che abitavano ed operavano in quell'isola caraibica allora appartenente all'impero spagnolo, dove già da qualche decennio erano attivi vari movimenti sovversivi indipendentisti, alcuni dei quali contavano con la simpatia e il malcelato appoggio degli Stati Uniti, mentre altri erano tanto antispannoli quanto, altrettanto o ancor più, antiamericani.

Così, quando ci fu l'esplosione con affondamento della Maine alla fonda nel porto di L'Avana, il governo statunitense la attribuì ad una mina e, attizzato anche da una pressante ed incendiaria campagna mediatica interna, responsabilizzò dell'accaduto la Spagna, la quale negò ogni implicazione e si offrì di collaborare per chiarire i fatti: un'offerta che fu respinta e la Spagna sostenne che l'esplosione fu interna alla nave e fu provocata dal surriscaldamento e successiva combustione dei carboni accumulati nel deposito. Mentre coloro i quali scartavano del tutto una possibile accidentalità, sostennero che - comunque - se anche si fosse realmente trattato di una esplosione interna, la stessa sarebbe di certo stata il frutto di un atto di sabotaggio, spagnolo o cubano.

Una prima inchiesta fu affidata al capitano della marina statunitense William T. Sampson, il quale giunse a Cuba sei giorni dopo lo scoppio e ascoltò vari testimoni che assicuravano aver sentito o visto due scoppi successivi, il primo probabilmente dall'esterno della nave ed il secondo dall'interno. Tali testimonianze unite ad alcune evidenze fisiche che gli investigatori poterono rilevare, indussero a concludere che la nave era stata attaccata dall'esterno con una mina sottomarina e che si era poi prodotta una seconda esplosione all'interno della nave per la deflagrazione della santabarbara conseguente all'incendio prodotto dallo scoppio della mina. Alle stesse conclusioni giunse la seconda inchiesta affidata nel 1910 all'ammiraglio Charles E. Vreeland, quando si fece riemergere lo scafo del Maine per recuperare i resti dei marinai rimasti imprigionati al suo interno. Però, nel 1975 ci fu una terza inchiesta, anche se non del tutto ufficiale, condotta dall'esperto ammiraglio Hyman G. Rickover il quale concluse che l'esplosione della Maine fu del tutto accidentale e dovuta alla troppa vicinanza della stiva caldaie alla santabarbara. Da ultima, nel 1999, National Geographic condusse una propria inchiesta privata e, ricorrendo alla modellazione numerica di alcune evidenze fisiche, giunse alla conclusione che fu un'esplosione dall'esterno a provocare la rottura dello scafo e la conseguente deflagrazione del deposito carboni.

Finalmente, ha anche ricevuto una certa accettazione, e finanche un deciso sostegno filospagnolo, la tesi detta della "bandiera falsa" secondo cui, per la USS Maine, si sarebbe trattato di un auto-attentato, voluto cioè dagli stessi statunitensi per potersi avvalere di un pretesto per intraprendere una guerra che - fuori d'ogni dubbio - sarebbe risultata molto utile e agevolmente vittoriosa.

Fin qui la sintesi dei fatti e delle ipotesi riguardanti la tragedia, tutt'ora parzialmente avvolta nel mistero, della corazzata USS Maine. E allora: Quante e quali sono le coincidenze o le somiglianze con la tragedia della corazzata Benedetto Brin? E quante e quali sono le differenze? Sono di più le somiglianze o le differenze? Ma forse non è poi così importante dettagliare una tale contabilità. Forse è solo quel "non ancora definitivo chiarimento dei fatti tuttora avvolti nel mistero" che più d'ogni altra cosa dovrebbe far riflettere. O forse no, forse neanche questo dettaglio importa più: certamente non importa - e forse non è mai importato - a quei 456 marinai della Benedetto Brin e a quei 266 marinai della USS Maine, vittime tutte - è certo - delle umane assurdità.